

Il cattivo compaesano che rimette i debiti

di **ERMANNIO PACCAGNINI**

Che cosa potrà mai essere successo se, a un certo punto, in una casa dignitosa ma di povera gente che «non riesce a mettere insieme il pranzo con la cena», che ha «uno scoperto di settanta euro», ma «ne deve cinquemila e passa al suo padrone di casa e ha una macchina ferma allo sfascio con un danno di duemila euro», si presenta un tale disposto a condonare tutti i «debiti, cancellati immediatamente. Questa casa diventa vostra con atto notarile, in più vi do un vitalizio di millecinquecento euro al mese»... E però alla condizione che la diciassettenne Samantha sposi Mariuccio, il figlio trentaduenne di quell'uomo: un ragazzo col cervello d'un bambino di cinque anni, peraltro con pulsioni sessuali da adulto, che si diverte solo con le carte del Pokémon, ma che s'è invaghito di quella giovane, vedendola dalla finestra? E che cosa potrà mai succedere se, alla proposta, la figlia reagisce dapprima rabbiosamente, salvo poi con cinica cattiveria dirsi d'accordo, alzando la contropartita, ma al tempo stesso lasciando cadere sui genitori allibiti e distrutti anche la notizia d'una propria inattesa gravidanza?

È un po' qui il giro di volta di due delle storie, e dei mondi, che corrono inizialmente in parallelo in *La mala erba* di Antonio Manzini. Un libro «cominciato a scrivere nell'aprile del 2009» (che è appunto la data di ambientazione temporale della vicenda), anche se «di quelle prime stesure è rimasto poco o niente», e dichiarato frutto sì della «fantasia per i fatti e le persone narrate», ma «fino ad un certo punto», richiamando risvolti della realtà umana odierna.

Da un lato il mondo di Samantha, almeno sinché lo vive fuori dal paese, a scuola in città: «Ancora due anni di liceo» prima di scappare da «quelle quattro stamberghie accuciate in mezzo alla valle come bestie», col sogno di fare Veterinaria a Perugia contrastato dalla madre, che odia, e sostenuto dal padre Ezio, che adora; tra continue delusioni coi ragazzi, tanto più dopo la scoperta della gravidanza, e un'amicizia sempre più stretta con Nadia. Dall'altro, il mondo di Colle San Martino, «uno sputo in mezzo al nulla», «un gruppo di case ammassate sul

dorso di una montagna, stretto d'inverno e d'estate. Circondato dai boschi e da prati che servivano da pascolo, trecento abitanti, tantissimi per quel gruppetto di palazzine a due piani. C'era una chiesa, un bar-spaccio-tabacchi e un barbiere. Tutto lì. Una gabbia», che vive del potere assoluto e cieco di Ciccì Bellè, 63 anni, con la sola terza media ma abilissimo a «fare di conto» (renderselo nemico «non solo era controproducente, ma era un'azione sciocca e suicida»). E con la sola passione per una ex regina dei pomeriggi su Italia 1, «poi immeritatamente spostata alle televendite». Un potere rappresentato da Palazzo Bellè, che domina la piazzetta principale, «una costruzione antica a due piani» con «al centro, sopra il primo piano», una più recente torre a pianta quadrata» dalla quale «tutto quello che il suo sguardo assonnato abbracciava, era roba sua».

Salvo, in verità, quanto apparteneva a Ida e Primo, che hanno preso Samantha come una nipote, e a suo fratello Fulvio, godendo Fulvio d'una pensione minima assicurata in trent'anni di lavoro onesto e discontinuo e di una ex stalla ristrutturata e data in affitto; e Primo sempre su per i monti con Pallina e il piccolo gregge, alla antica chiesetta di San Martino che «da sempre sentiva sua», con quel misterioso anfratto sotto l'abside nel quale scopre una sorta di «cripta dei Cappuccini» grazie a uno smottamento di terra: un ossario, «una specie di stanza scavata nel tufo con una montagna di teschi», con i quali familiarizza sino a dar loro un nome, di fatto scegliendo il suo futuro luogo di sepoltura.

E padre Graziano, un «prete alto e allampanato» giunto con un bimbo che spaccia come figlio d'una sorella morta di overdose, in strani rapporti con la russa Ljuba Semenova: nelle omelie ha come costante bersaglio Ciccì Bellè, che a sua volta odia questo «scarafaggio nero che gli dava il tormento» con le sue campane.

Quanto a Colle San Martino, è un luogo che, come dice Primo, «non dà niente gratis. Vuole sempre qualcosa in cambio. E prima o poi se lo prende». Una serie di personaggi appartenenti all'«universo della menzogna». «Un paese di maschere». Un paese inventato, ma dalla collocazione geografica reale, essendo Rieti la città nella quale la ragazza viene a studiare; ma pure simbolica, se si pensa alla cit-

tà come l'«ombelico dello stivale». A rappresentare una realtà di sentimenti umani. Cattivi. Dove sopraffazione e desiderio di vendetta dettano danze via via sempre più macabre.

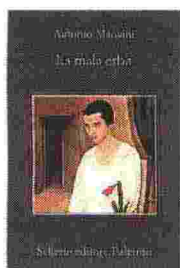
Si tratta di una realtà del resto ben riassunta da quello stesso titolo, «la mala erba», solitamente accompagnata nei dizionari da verbi di azione violenta quali «distirgar» e «diradicar»; e che, là ove questo non accada, come ricorda minacciosamente la madre di Samantha, «a forza di ammazzare tutto quello che ha intorno, poi muore!». Salvo prendere altre forme di sopravvivenza. Come quella, magari, della «donna lupo». Che è quanto avverte di essere Samantha di fronte alla scelta tra «morire o resistere», dando «sfogo a quella forma di vita che se ne sta annidata dentro lo stomaco, nel cuore e nel cervello», e giurando «davanti allo specchio incrinato della sua stanzetta, che mai più nella vita avrebbe permesso a qualcuno di farle del male».

Un oggi caratterizzato da momenti culturalmente ancestrali, riassunti in Primo e Fulvio che, dopo aver eliminato un assassino, «non si sentivano in colpa, avevano compiuto quello che il sangue aveva ordinato. Nessun rimorso, nessun pentimento, come tagliare un'erba cattiva, o eliminare una talpa che si mangia cipolle e carote. [...] I loro nonni avrebbero fatto così, loro non potevano essere da meno»; e narrativamente gotici, come quei lontani rintocchi a morto d'una campana che preannuncia una sanguinosa, orribile vendetta dentro un palazzo di sapore medievale. Questo s'incrocia con vari altri registri nei quali prendono corpo felicissimi personaggi di secondo piano (Ezio, Ida, Primo, Carmela): il lirico, con risvolti melanconici nelle divagazioni su natura e paesaggi; scene (il matrimonio) da teatro comico; il tono giocosamente umoristico (con Padre Felipe sostituito di Padre Graziano); varie gradazioni del noir; il romantico (Samantha e Nadia); il realistico (Samantha e la scuola e la gravidanza); il fiabesco, spinto sino alla citazione indiretta di certi incipit; un versante «nero» (i tre lupi del finale). Senza sottrarsi alla riscrittura (il Giovanni Verga di *Cavalleria rusticana* in «Hanno sparato a Mariuccio Bellè! Hanno sparato a Mariuccio Bellè!»).

Passaggi non sempre in equilibrio, così come nell'espressività; sempre a punto

in quella calibrata sui personaggi, come voci dall'interno; qualche caduta nella battuta goliardica (la compulsiva «regolarità quasi nipponica» di Mariuccio).

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■



ANTONIO MANZINI
La mala erba
SELLERIO
 Pagine 368, € 15

L'autore

Antonio Manzini (Roma, 1964), scrittore, attore, regista e sceneggiatore, è principalmente noto per la serie di romanzi e di racconti dedicati al vicequestore Rocco Schiavone, pubblicati da **Sellerio** fra il 2013 e il 2022, diventati anche serie tv. Tra gli altri suoi titoli: *Sangue marcio* (Fazi, 2005) e *La giostra dei criceti* (Einaudi, 2007)

Gli appuntamenti

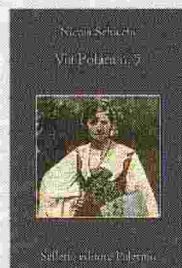
Manzini presenta il libro lunedì 3 ottobre alle 19 alla Fiera del libro di Iglesias (Sud Sardegna), con Federica Musu, e giovedì 6 alle 18.30, presso la libreria Mondadori Bookstore di Velletri (Roma)

L'immagine

Doug Aitken (Redondo Beach, Usa, 1968), *The 4th Light* (2001, stampa fotografica a colori): in mostra fino all'8 gennaio a Firenze, Palazzo Medici Riccardi, per *Passione Novecento da Paul Klee a Damien Hirst. Opere da collezioni private*, un progetto di Museo Novecento, a cura di Sergio Risaliti

Memoir Nicola Schicchi
Avventure di casa
in via Polara, Palermo

Autore di due romanzi sulle vicende dei suoi antenati, l'ingegnere scrittore Nicola Schicchi (Palermo, 1936) torna a raccontare con il suo stile insolito, di gusto narrativo e di tono saggistico, un'altra saga familiare dedicata ai molti personaggi che abitano, vanno e vengono in un palazzo in via Polara, a Palermo, a partire dagli anni Venti del Novecento. L'indirizzo è anche il titolo del memoir, *Via Polara n. 5* (**Sellerio**, pp. 392, € 15), un libro che con il suo taglio quasi documentario inizia dalla storia di Giorgio Mandalà, «gran capo commendatore» e dei suoi consanguinei,



e racconta le loro abitudini ed esistenze, tra matrimoni, cerimonie e altre grandi occasioni, mentre intorno si succedono regimi, guerre, armistizi e dopo-guerra. I parenti sono per metà siciliani della provincia, e per metà *arbëreshë*, cioè della comunità degli albanesi in Italia. Scrive Schicchi che le due parti della famiglia erano «debitamente armate di salda e reciproca disistima. Solo su un punto le fazioni concordavano: la profonda diffidenza per i palermitani di città». Oltre alla famiglia, c'è tutto un mondo: «Nella cerchia esterna balenavano frequentatori a vario titolo: amici, attuppanti (tappabuchi), compaesani, divuteddi, parrucciani, papas arbëreshë e preti latini». Con un'ironia che evoca quella di un altro ingegnere delle lettere, Gadda, l'autore ricomponne una vita quotidianissima, fatta di piccole usanze di casa e, per contro, di intromissioni della Grande Storia.

C'è un'umanità variamente derelitta nel nuovo romanzo di **Antonio Manzini**: nei pressi di Rieti a una famiglia in gravi ristrettezze il boss locale offre un patto salvifico ma terribile che coinvolge la figlia diciassettenne

